

Il colonnello tra appuntamenti ufficiali e fuori programma. L'imbarazzo di Alemanno

Battute, claque e comizio a sorpresa l'ultimo show di un dittatore a Roma

Bagno di folla a piazza Venezia: "C" è già stato un imperatore libico...

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Non sale sul predellino come il suo «grande amico» Berlusconi ma spunta dal tettuccio dell'limousine bianca e si prende la madre di tutte le rivincite. Muammar Gheddafi, reduce dal Campidoglio, dove si è divertito a simulare un comizio elettorale, evocando Sertimio Severo, imperatore di Roma, nato a Leptis Magna, Libia, fa fermare il corteo a Piazza Venezia. Mica un luogo qualsiasi. A due passi dal balcone dove «l'assassino Mussolini» aringava i suoi, il Leader spunta a mezzo busto dalla vettura "imperiale" e si concede alla folla di turisti, sposina in bianco inclusa. Un fuori programma serale che lo diverte moltissimo. Come del resto, divertente, per Gheddafi, è stata tutta la seconda giornata romana.

Libero di dire e fare quel che gli pare: al Senato italiano, dove, nella saletta affrescata di Palazzo Giustiniani, umanizza il ruolo di Bin Laden e fa l'elogio mattutino della dittatura, («Se uno ha un progetto utile per il Paese e la gente lo segue, non vedo qual è il problema...»); alla Sapienza, blindata militarmente, dove si fa attendere per un cambio di tunica (e di spilla) e assiste poi compiaciuto alla censura applicata ad una studentessa dell'Onda: via l'audio del microfono, niente domande,

grazie; e, infine al Campidoglio, dove il Leader della Jamahiriya dà il meglio di sé.

Eccolo affacciarsi al tramonto dalla Loggia del Palazzo Senatorio dietro un paravento anti-proiettile. Il sindaco Alemanno gli ha appena dato il benvenuto e lui saluta a mani alzate verso il cielo, in segno di vittoria. Ha in serbo un discorso a sorpresa per i 300 ospiti del parterre capitolino. Se Sertimio Severo il libico divenne im-

peratore di Roma, tutto è possibile. Anche «che Berlusconi venga in Libia e si presenti al Congresso generale del popolo e porti le sue aziende lì e magari il popolo libico ne tragga un vantaggio». Oppure è possibile il contrario: che «io mi presenti al popolo italiano». Risatine, applausi della claque fatta affluire con i pullman e dei tifosi romanisti che sperano nel colonnello per tirarsu la squadra. Ecco il programma elettorale: «Darò il potere al popolo italiano e annullerò i partiti che sono l'aborto della democrazia!». Alemanno si rabbuia ma ormai è fatta. Gheddafi si diverte, insiste, prende in giro: «Non ci saranno più elezioni, il popolo governerà se stesso, non ci saranno né destra, né sinistra, né centro...». Davvero sempre più imbarazzante, ma l'ospite è sempre l'ospite, soprattutto quando ti ricorda che dipendi da lui «per il petrolio e il gas naturale», che, insomma, la

storia si è girata e tu, colonizzatore, non ti puoi permettere più certe arroganze. Quelli del Pd in consiglio comunale, che avevano già srotolato per pochi secondi uno striscione sul rispetto dei diritti umani, se ne vanno indignati dalla piazza. La claque, fatta di pensionate portate in gita, di dipendenti delle municipalizzate cooptati per invito, applaude pure. Un bel comizio, un bel programma, questo Gheddafi non è male... E' il sindaco a non divertirsi. Ha accolto il colonnello in pompa magna, gli ha donato una lupetta in bronzo (mentre lui si è presentato a mani vuote), e per giunta deve sorbirsi quel discor-

so: «Un discorso che mi è piaciuto a metà — dice Alemanno — Non accettiamo lezioni di democrazia».

Lezioni? Gheddafi le imparte tutto il giorno, tra un appuntamento e l'altro, tornando nella sua tenda di quando in quando a cambiarsi d'abito. Sempre protetto dai suoi energumeni, in azione anche alla Sapienza. Sono stati loro che hanno visto Silvana, la ragazza dell'Onda, avvicinarsi al palco per fare una domanda. «Volevo far sentire la nostra voce. Mi hanno spento il microfono».

Lui è il Faro, la guida, non ama essere contraddetto. Non è che tratti meglio i parlamentari degli studenti. A Palazzo Giustiniani, tutti stipati ad ascoltarlo, ci sono «l'amico Cossiga, l'amico An-

dreotti, cui augura «lunga vita», «l'amico Dini». Gheddafi ha preparato un «piattino» anche per i

senatori. Non ha più appiccicata al petto la foto in bianco e nero del leone del deserto fucilato da Graziani (questa volta sono i dipietristi a portare sul bavero un'immagine della strage di Lockerbie e per questo non sono ammessi in sala) ma non fa sconti con le parole. Ricorda le «atrocità commesse dal colonialismo, il sangue, la distruzione, la deportazione di 5000 libici alle Tremiti e a Ustica, i loro corpi mai ritrovati...». Man mano che la traduzione arriva in cuffia, vedi i senatori agitarsi sulle sedie. C'è il passaggio sull'attacco americano dell'86 a Tripoli: «Non è forse terrorismo come quello di Bin Laden?». E l'Afghanistan — provoca il colonnello — perché mai non può diventare uno stato religioso visto che anche il Vaticano lo è... Vi dà forse fastidio il Vaticano? Vi danneggia?». Ognuno ha il suo regime, spiega il Leader. Gli Stati africani, per esempio, «non conoscono libere elezioni, il voto è imposto, è venduto». «Come in Basilicata!», commenta un senatore Pdl. Ed è forse l'unico momento di ilarità.

Da un palazzo all'altro, riverito, ringraziato, omaggiato. Gran belle giornate per Muammar il libico che si esprime come «l'amico Silvio»: «Vedo che il popolo italiano mi ama. E io lo ricambio: vi amo».

In prima fila anche diversi tifosi romanisti: sperano che possa tirare su la squadra